

Immaginazione e paesaggio. Prospettive post-antropocentriche

Daniela Dispoto

Dipartimento di Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Architettura (PDTA), Università degli studi La Sapienza – Roma, Italia
daniela.dispoto@uniroma1.it

Abstract

Il testo sviluppa una riflessione sui poli concettuali di nuove visioni e cecità, esplorando le traiettorie emergenti nel dibattito contemporaneo sul ruolo dell'umano e sul suo rapporto con la natura. Attraverso il riferimento alle teorie post-umaniste e all'ibridazione tra discipline, si sottolinea l'urgenza di superare l'antropocentrismo e di rinnovare le modalità di narrazione e percezione del paesaggio. In questo scenario si inseriscono i progetti luminosi di Daan Roosegaarde, capaci di stimolare una nuova immaginazione ecologica e offrire spunti per una cultura più inclusiva e sostenibile. In queste opere, la luce assume funzione di linguaggio poetico e relazionale, rendendo visibili le connessioni invisibili tra umani e non-umani.

The text reflects on the concepts of new visions and blindness, examining emerging debates about humans' role and their relationship with nature. Referencing posthumanist theories and disciplinary hybridization, it highlights the urgent need to move beyond anthropocentrism and renew how we narrate and perceive landscapes. In this context, Daan Roosegaarde's light-based projects stimulate a new ecological imagination and offer insights for a more inclusive, sustainable culture. Here, light serves as a poetic and relational language, revealing invisible connections between humans and non-humans.

Keywords

Post-umanesimo, Immaginazione ecologica, Racconto luminoso, Relazioni interspecifiche, Paesaggio
Post-humanism, Ecological imagination, Light-based narrative, Interspecific relationships, Landscape

A Bacoli, nel cuore dei Campi Flegrei, all'interno del Parco Archeologico delle Terme di Baia – un luogo sospeso tra mare e mito – si trova un fico che cresce capovolto. Questo albero selvatico ha radici ancorate al soffitto di una volta in cocciopesto, il tipico materiale delle antiche terme romane, mentre i suoi rami si sviluppano verso il basso. La sua crescita ribaltata è il risultato di un adattamento straordinario, che sfida in modo affascinante e poetico le convenzioni naturali. L'immagine del fico di Baia, dalle radici affondate 'in aria' e la chioma a lambire il viso dei visitatori, è al tempo stesso testimonianza della straordinaria resilienza delle piante – della loro 'intelligenza' vegetale (Mancuso, 2019) – e simbolo potente di metamorfosi, quasi un invito visivo a cambiare prospettiva. Un'esortazione a rimuovere quel filtro attraverso cui osserviamo la realtà e che Caffo (2017) descrive come un paio di occhiali deformanti, capaci di farci percepire lo spazio come concavo quando invece è convesso. Nuove visioni e cecità costituiranno i due poli concettuali su cui si impenna la riflessione proposta, con l'intento di mettere in luce le traiettorie emergenti nel dibattito contemporaneo sull'umano e sul suo rapporto con la natura, e di offrire suggestioni per rinnovare le modalità di narrazione e percezione del paesaggio. Mancuso (2019) nella sua instancabile opera divulgativa

descrive la straordinaria resilienza delle piante: organismi antichissimi, presenti sulla Terra da centinaia di milioni di anni e capaci di sopravvivere a eventi catastrofici che hanno spazzato via intere specie animali². Invita a riconoscerne l'intelligenza e a non considerare le semplici risorse, ma alleate essenziali per affrontare le sfide ambientali del presente e del futuro. "Gli alberi stanno facendo la scienza. Effettuano un miliardo di prove sul campo. Fanno le loro congetture, e il mondo vivente dice loro cosa funziona" (Powers, 2019 cit. in Khon, 2021, p.29).

Le piante, continua Mancuso (2019), non sono solo testimoni del passato, ma vere e proprie custodi del nostro avvenire. D'altronde, se un giorno scomparissero dalla Terra, la vita umana cesserebbe nel giro di poche settimane o mesi. Al contrario, le piante continuerebbero a vivere senza di noi. Un'affermazione che mi riporta alla mente Angkor Wat, l'imponente sito archeologico in Cambogia, dove templi e palazzi, ormai rovine semidistrutte, sono stati inghiottiti da una natura cresciuta senza ostacoli per secoli. Radici possenti sfondano i tetti dei templi, mentre rami poderosi si attorcigliano ai muri come a volerli scuotere e far crollare. Decine di edifici sembrano soffocati, stritolati da una vegetazione che sopravvive e assorbe ciò che resta della presenza umana.

Per una ri-lettura dell'umano: nuove visioni e Grande Cecità

Si è ormai largamente affermata, anche grazie alla sua forza comunicativa, l'idea di definire l'epoca attuale – e, più in generale, l'intera fase della storia del mondo segnata dalla crescente influenza dell'uomo – come Antropocene. Tuttavia, a ben vedere, questo concetto sposta l'attenzione non tanto sulla fragilità della natura, quanto su quella dell'essere umano. Come osserva Allegra (2019, p.7), l'Antropocene, pur nel suo apparente trionfo, è sempre più spesso interpretato come il tempo del declino dell'uomo. È un'era dominante, sì, ma già in fase di tramonto. Paradossalmente, è proprio questo indebolimento che la rende finalmente visibile e nominabile: solo quando un'egemonia comincia a perdere forza, diventa possibile riconoscerla e metterla in discussione. In ambito filosofico – e non solo – è in corso da anni un profondo ripensamento della condizione umana, che va oltre l'antropocentrismo, orientandosi verso prospettive trans- o post-umane che trovano sviluppo all'incrocio di diversi approcci disciplinari e transdisciplinari. In generale – e semplificando – si tratta di un tentativo di ridefinire l'umano alla luce dei risultati delle scienze e delle tecnologie, spostando il focus dalla nozione di sostanza a quella di 'relazione'. L'obiettivo è quello di collocare l'umano in una posizione nuova, non più considerata come fissa o 'data' ma 'da dar-

si', continuamente da costruire e rinegoziare (Caltagirone, 2019, p.153). Il superamento della dicotomia tra uomo e natura – come proposto da quello che Caffo (2017, 2019) definisce il post-umano contemporaneo – apre la strada a un nuovo paradigma, che abbandona il mito della fragilità della natura per orientarsi verso una prospettiva di relazione interspecifica. Una direzione che trova consonanza con il pensiero di Latour (2014) sull'agentività del non-umano, dove la centralità dell'uomo viene ridimensionata a favore del riconoscimento di una molteplicità di agenti e di un pianeta inteso come rete di relazioni dinamiche. In questo quadro, la natura non è più concepita come un'entità unica e statica, né riducibile a modelli – o miti – che pretendono di semplificarne i comportamenti³, bensì come un insieme eterogeneo di forze e soggetti attivi che interagiscono in maniera imprevedibile. Come osserva Latour (2014), l'agire non è prerogativa esclusiva dell'uomo, ma una qualità diffusa, che rende ogni ente significativo nella misura in cui entra in relazione con gli altri. L'umanità è dunque uno dei tanti attori di un processo di trasformazione continua. Per i post-umanisti, come sottolinea Allegra (2019), la grande speranza di salvezza risiede nel ritorno a una matrice fluida, capace di congelarsi dall'antropocentrismo e di aprirsi all'ibridazione con ogni forma di esistenza. Caffo (2017) chiarisce che l'ibrido, proprio come il tutto nella dottrina aristotelica,

non è la semplice somma delle sue parti, ma una terza entità, radicalmente nuova. La riflessione filosofica è uno strumento prezioso per comprendere cosa si intenda davvero con 'cambio di prospettiva' nella ridefinizione dell'identità umana: una ri-lettura dell'umano che abbandona i canoni classici per intraprendere una vera e propria riscrittura delle coordinate antropologiche su cui si è fondato il pensiero occidentale (Caltagirone, 2019, p.156). Tuttavia, questo cambiamento di prospettiva è ancora in divenire. Come osserva ancora Caffo (2017, p.65), siamo nel mezzo di un processo che definisce 'speciazione simpatica': due forme di umanità – l'Homo Sapiens e il post-umano contemporaneo – stanno evolvendo separatamente, pur condividendo lo stesso spazio. Un'evoluzione silenziosa, quasi impercettibile, ma già in atto. Amitav Ghosh (2017) descrive la nostra epoca, così orgogliosa della propria consapevolezza, come il tempo della *Grande Cecità*: un'epoca in cui, proprio mentre affrontiamo crisi profonde come il cambiamento climatico, perdiamo la capacità di raccontare i processi, le trasformazioni e le catastrofi che ci coinvolgono. Eppure, è proprio il cambiamento climatico – manifestazione tangibile dell'Antropocene – a rappresentare un appello urgente, che chiama a raccolta saperi e discipline diverse, spingendoli a dialogare e collaborare. Sostiene Manari Ushigua⁴: "Possiamo dire che iniziamo a toccare un futuro. E questo futuro è già qui.

I cambiamenti climatici ci spingono a iniziare a vivere questo futuro ora" (Kohn, 2021, p.24).

Siamo in un momento soglia: un passaggio critico in cui il nostro modo di guardare il mondo sembra cambiare direzione. Gli eventi inattesi e disorientanti che si susseguono con sempre maggiore frequenza stanno generando una nuova consapevolezza: non siamo mai stati soli. Da sempre viviamo immersi in una fitta rete di relazioni con altri esseri viventi, creature con cui condividiamo capacità che credevamo esclusive dell'uomo – come la volontà, il pensiero e persino la coscienza. Ghosh (2017, p.31) sostiene che è come se la Terra stessa fosse intervenuta per mettere in discussione quelle convinzioni radicate nel dualismo cartesiano, che ha storicamente attribuito ogni forma di intelligenza e intenzionalità all'essere umano, negandole al resto del vivente. Sebbene Ghosh sia prima di tutto uno scrittore, le sue riflessioni si inseriscono a pieno titolo in quell'arcipelago di pensiero post-umanista descritto da Caltagirone (2019), un movimento riconoscibile e trasversale ai diversi saperi e che ipotizza la possibilità di superare i limiti dell'attuale condizione umana (Caltagirone, 2019, p. 149). Di cecità parla anche Mancuso (2023) e sottolinea come, rimuovendo la natura dal nostro sguardo, abbiamo finito per percepirci non solo separati, ma addirittura superiori ad essa, quasi immuni alle leggi dell'evoluzione. "Di cecità in cecità, abbiamo elimina-

to così tanta vita dal nostro orizzonte intellettuale che alla fine ci siamo ritrovati a essere gli unici” (Mancuso, 2023, cap. 1). Definisce *Plant Blindness* una forma di cecità cognitiva per cui tendiamo a ignorare le piante, considerandole irrilevanti. Nasce dalla nostra limitata capacità di elaborare la massa enorme di informazioni sensoriali che riceviamo: per gestirle, il cervello filtra ciò che giudica non essenziale, e le piante, immobili e silenziose, vengono spesso cancellate dalla nostra percezione. Quel rovesciamento di prospettiva simboleggiato dal fico capovolto sembra proporre un invito a ripensare lo sguardo sulla condizione umana: non più intesa come semplicemente circondata dalla natura, ma immersa in essa, parte integrante di un sistema vivente. La sua immagine, tanto straniante quanto evocativa, richiama la forza vitale e la capacità di metamorfosi che ci circondano e ci attraversano. In questo senso, l'albero a testa in giù non è solo un paradosso visivo, ma la metafora di uno sguardo rinnovato, che sollecita ad abbracciare nuove visioni della relazione tra umanità e natura. Per abbracciare un nuovo paradigma, in cui l'essere umano sia in relazione profonda con il non-umano, è necessario superare l'impianto del pensiero binario che per secoli ha strutturato la nostra visione del mondo. Si tratta, come sottolinea Caffo (2017, p. 60), di un compito complesso ma imprescindibile: “solo abbandonando le dicotomie possiamo comprendere il senso profondo dell'ibridazione, che ci insegna come la vita sia

fatta di sfumature, non di confini netti”. Da un punto di vista speculativo, risulta particolarmente innovativa la posizione di Kohn (2021), che propone un'estensione dell'antropologia oltre i confini dell'umano. L'autore invita infatti a rivedere radicalmente la nostra posizione nel mondo, riconoscendo che non siamo gli unici esseri in grado di significare, comunicare e 'pensare': anche animali, piante e interi ecosistemi partecipano attivamente alla costruzione di significati. Questi esseri non-umani non vanno interpretati in chiave antropomorfa, ma riconosciuti come soggetti capaci di elaborare segni, simboli e segnali per orientarsi e agire nel mondo. Chiarisce che “ciò che condividiamo con le creature viventi non umane, quindi, non è la corporeità (*embodiment*), come sosterebbero alcune varianti del pensiero fenomenologico, ma il fatto che viviamo tutti con e attraverso i segni” (Kohn, 2021, p. 53).

Nuove narrazioni, nuovi immaginari

Se i segni esistono anche al di là dell'umano (Kohn, 2021), e se dunque il linguaggio non è più sufficiente da solo a spiegare il mondo, allora – si chiede Ghosh (2017) – come si può formulare un nuovo pensiero in assenza di linguaggio? La risposta risiede nella capacità di sviluppare forme espressive ibride, in cui immagini e narrazioni visive possano aprire a una nuova immaginazione. Per lui, pensare per immagini è il primo passo verso un rinnovato sguardo sul mon-

do. Nel suo saggio, Ghosh (2017, p. 125) si concentra soprattutto sulla letteratura, accusandola di un fallimento immaginativo e culturale. La crisi che stiamo vivendo, sostiene, non è solo ambientale, ma anche umana e culturale. La cultura contemporanea genera desideri – come automobili, elettrodomestici, giardini o case – che alimentano un'economia fondata sui combustibili fossili. Questo immaginario consumistico è strettamente connesso alla storia del capitalismo e dell'imperialismo, forze che hanno modellato il mondo moderno. La sfida, dunque, non riguarda solo le arti e le scienze, ma mette in discussione il nostro stesso modo di percepire e immaginare la realtà. Per questo afferma che “ciò di cui abbiamo più bisogno è una via d'uscita dall'immaginario individualizzante in cui siamo intrappolati” (Ghosh, 2017, p. 125). Sono passati vent'anni da quando Bill McKibben, fondatore del movimento ambientalista *350.org*, evidenziava come, nonostante la crescente consapevolezza scientifica riguardo al cambiamento climatico, questa non si fosse ancora radicata nella cultura popolare. Scriveva: “Ma stranamente, anche se ne siamo consapevoli, non lo siamo davvero. Non lo sentiamo nelle viscere; non è parte della nostra cultura. Dove sono i libri? Le poesie? Le opere teatrali? Le dannate opere liriche?” (McKibben, 2005). È un appello che attraversa i decenni travalicando le tradizionali discipline, e che ha trovato un fecondo connubio tra arte e scienza, le quali, sebbene si configurino come due

territori distanti, condividono la capacità di indagare a fondo la complessità del reale. È proprio questa affinità a rendere il loro binomio particolarmente efficace nel raccontare le grandi questioni del nostro tempo, come il cambiamento climatico, che negli ultimi dieci anni è stato protagonista di numerose esposizioni artistiche (Vacca, 2017). Vacca (2017, p.5) evidenzia il doppio potenziale dell'arte in relazione a questo tema: da un lato, il suo valore educativo, capace di accrescere la consapevolezza del pubblico; dall'altro, la forza visionaria con cui prefigura scenari futuri per il pianeta e i suoi abitanti. In questo senso, l'arte contemporanea ha assunto il ruolo di medium profetico, capace di comunicare l'urgenza ambientale in modo efficace e coinvolgente. La sua forza persuasiva risiede nella capacità di rendere accessibili e comprensibili questioni complesse come quella climatica. Se ripercorriamo gli ultimi sessant'anni della storia dell'arte, ci accorgiamo che già dalla fine degli anni Cinquanta l'emergenza ambientale sia stata al centro di numerose tendenze artistiche. A partire dagli anni Sessanta, con l'affermarsi di correnti come la *Land Art*, la *Environmental Art* e la *Ecological Art*, il rapporto tra essere umano e natura divenne un tema centrale, aprendo nuove direzioni di ricerca e riflessione che restano tuttora attuali. Durante gli anni Novanta si delineò una sorta di dicotomia nel panorama artistico: da un lato continuarono le ricerche volte a indagare il rapporto tra esseri umani e ambiente, dall'altro



Fig. 1 - *Glowing Nature*, Afsluitdijk, Paesi Bassi. La luce di alghe antiche - racchiuse in gusci polimerici - si attiva al passaggio dei visitatori (foto: pagina ufficiale dello Studio Roosegaarde).

emersero pratiche orientate a sensibilizzare sui rischi sempre più evidenti che il pianeta stava correndo. Se in precedenza l'attenzione degli artisti era rivolta principalmente alla possibilità di instaurare un dialogo con la natura – come nel caso di Nils-Udo, il cui lavoro invita a riflettere sulla relazione uomo-natura mettendo in luce la bellezza e la fragilità dell'ambiente naturale⁶ – a partire dagli anni Novanta crebbe invece la preoccupazione per i disastri ambientali che minacciavano la Terra⁷. In questo contesto, l'arte prova a trasformarsi in un medium attraverso cui leggere il destino del pianeta e, con esso, quello dell'umanità stessa. Questo contributo vuole esplorare la possibilità di adottare una nuova visione delle interconnessioni che definiscono il sistema vivente Terra e le relazioni tra umani e non-umani, proponendo al contempo un invito a considerare prospettive e pratiche in grado di arricchire la ricerca su e per il paesaggio. Collegato a queste nuove visioni, l'obiettivo è aprirsi a forme di immaginazione inedite, narrazioni e approcci che, sottraendosi a visioni tradizionali – co-

loniali, occidentali e capitaliste – possano attraversare trasversalmente discipline e territori di conoscenza, offrendo uno sguardo più ricco e articolato. Come sottolineano Lambertini e Matteini (2020), affrontare la complessità del paesaggio richiede la costruzione di nuove reti e categorie interpretative, capaci di sviluppare modi innovativi di pensare e progettare, favorendo l'integrazione di conoscenze diverse e l'articolazione di approcci interdisciplinari.

Il racconto luminoso di Roosegaarde per il futuro

Può un paesaggio farsi portavoce delle relazioni invisibili che lo compongono e che ci legano profondamente ad esso? I progetti del ciclo *Glowing Nature*⁸, ideati da Daan Roosegaarde e realizzati dallo Studio Roosegaarde, sembrano accogliere proprio questa suggestione. Attraverso l'impiego della luce come medium, questi lavori rivelano dimensioni non-umane del paesaggio, ne amplificano i significati e aprono a nuovi livelli di lettura sensibile e percettiva. La visione olistica di Roosegaarde sembra raccogliere l'eredità

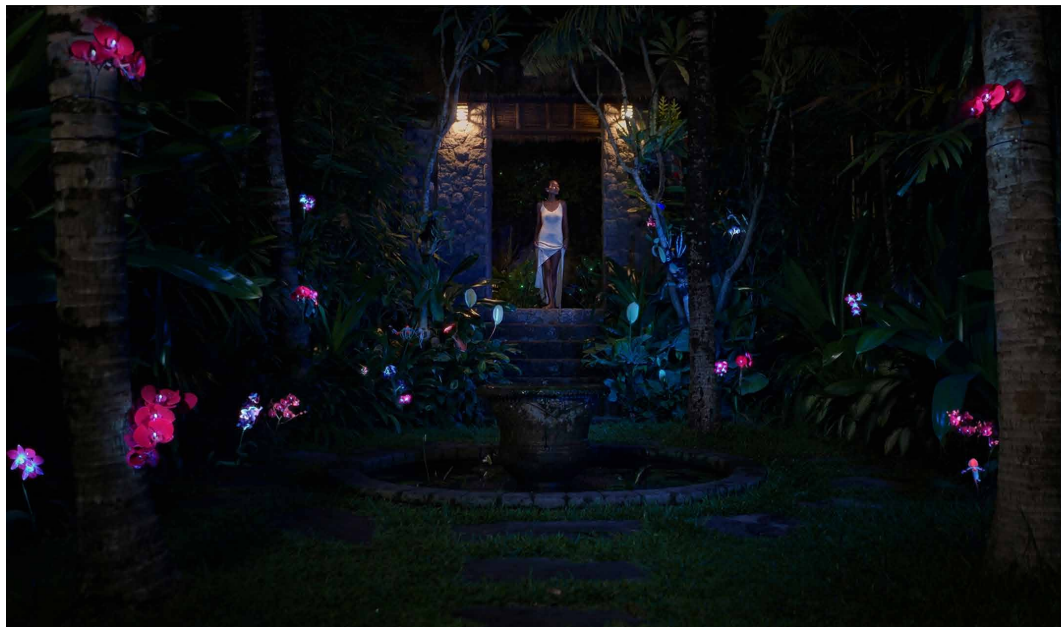


Fig. 2 - *GlowingGarden*, Bali. Un giardino di fiori luminescenti, osservato attraverso lo sguardo di una farfalla (foto: pagina ufficiale dello Studio Roosegaarde).

di Humboldt che, in un'epoca in cui altri scienziati erano alla ricerca di leggi universali, sosteneva che la natura andasse sperimentata attraverso le sensazioni, riconoscendola come una forza globale: "un unico tessuto fatto di migliaia di fili" (Wulf, 2017, p.151). In chiave contemporanea, Roosegaarde fa percepire queste connessioni attraverso esperienze emozionali capaci di suscitare meraviglia. Come ricordava Humboldt in *Cosmos* "la conoscenza non può mai uccidere la forza creativa dell'immaginazione, perché genera emozione e ammirazione" (Wulf, 2017, p.396). In questo senso, le opere di Roosegaarde e la visione di Humboldt condividono lo stesso intento: far percepire la natura non solo con la mente, ma anche con la sensibilità e l'immaginazione, riconoscendo l'interconnessione di ogni elemento in un unico sistema vivente. Per Roosegaarde la luce è un linguaggio: uno strumento relazionale in grado di connettere le persone con l'ambiente e con sé stesse ed è sempre utilizzata in modalità poetica ed emozionale. Elemento simbolico per eccellenza fin da Platone, che si colloca tra i promotori

originari della corrispondenza tra luce, conoscenza e bene (Ferrero, 2023), la luce – in antitesi al mondo dell'oscurità – consente infatti di vedere e comprendere. *Glowing Nature* si propone di creare un dialogo profondo tra l'uomo e l'ambiente naturale, utilizzando la bioluminescenza⁹ come mezzo espressivo e strumento di sensibilizzazione ambientale. La prima sperimentazione con la bioluminescenza risale al 2015, nell'ambito del progetto *Icoon Afsluitdijk*, dedicato alla riqualificazione della diga più iconica e strategica dei Paesi Bassi: l'Afsluitdijk, lunga ben 32 km. L'installazione, realizzata all'interno di un ex bunker in Frisia, era un'opera interattiva e suggestiva che offriva un'esperienza unica di incontro tra uomo e microrganismi luminosi. Protagoniste erano antiche alghe bioluminescenti, risalenti a circa 700 milioni di anni fa, capaci di emettere luce al semplice tocco umano.

Il progetto di ricerca in questa direzione è continuato mantenendo il nome *Glowing Nature*. La declinazione più compiuta è senza dubbio *Glowing Garden*, un'installazione immersiva che trasforma un giardi-

Fig. 3 - *Glowing Garden*, spettro della luce visibile (foto: pagina ufficiale dello Studio Roosegaarde).

Fig. 4 - *Glowing Garden*, comparazione tra la vista umana (sx) e la vista di una farfalla (dx) (foto: pagina ufficiale dello Studio Roosegaarde).

falla; immergendosi in un'esperienza sensoriale che unisce estetica e consapevolezza ecologica. Accanto ai *Glowing Flowers*, l'installazione permette di vedere alberi dal tronco luminoso e insetti come i millepiedi, immergendo le persone in un'opera d'arte vivente che suscita curiosità e riflessione. Il progetto è stato sviluppato in collaborazione con esperti botanici, che hanno garantito il benessere delle piante e il rispetto degli equilibri naturali, sottolineando l'approccio sostenibile e il supporto scientifico all'installazione. Ispirata dalla stessa filosofia di valorizzazione della natura attraverso la luce, *Glowing Coral Reef* si rivolge agli ecosistemi marini. Le barriere coralline, minacciate dal riscaldamento globale e dall'inquinamento, vengono qui illuminate per mostrare la loro bellezza e fragilità.

“I limiti della nostra visione non dipendono soltanto da ciò che riusciamo a vedere, ma da quanto siamo in grado di allenare la visione periferica. Il campo visivo è infatti molto più ampio di ciò a cui normalmente prestiamo attenzione: vediamo molto di più di quanto effettivamente guardiamo” (Caffo, 2017, p. 29). È proprio su questa soglia di percezione ampliata che si colloca il ciclo *Glowing Nature*, il quale non solo estende le nostre capacità visive, ma stimola anche una nuova forma di comprensione e relazione con l'ambiente. Lo fa attraverso un'esperienza estetica e poetica, che invita a un rapporto con la natura basato sull'osservazione sensibile e sull'ascolto profondo.

In questo senso, tornano alla mente le parole del leader Sápara Manari Ushigua: “Abbiamo perso l'arte di ascoltare. Ora il primo gesto che facciamo quando appare qualcosa è scattare una fotografia. Il telefono cellulare ci ha cambiati totalmente, ma se vedendo volare un uccellino ti fermi e inizi a guardare senza cercare di catturarlo in una fotografia, questo è un altro modo di ascoltare” (Kohn, 2021, p. 27). *Glowing Nature* si distingue nettamente, sia sul piano tecnico che concettuale, dalle più spettacolari installazioni di light design ambientale proponendosi piuttosto di svelare la complessità e la bellezza dei processi naturali. L'intento non è l'intrattenimento, ma l'attivazione di uno sguardo riflessivo sul nostro rapporto con la biodiversità e sull'urgenza di un approccio realmente sostenibile. Questa prospettiva si intreccia con quella evocata da Ghosh (2017), quando sottolinea la necessità di un 'linguaggio per immagini' capace di superare i limiti della parola, aprendo nuove vie all'immaginazione. È lo stesso linguaggio onirico che, secondo gli amazzonici come Manari, ci permette di “connetterci con la foresta” (Kohn, 2021). Come ricorda Coccia (2022, p. 135): “Non dobbiamo rispettare la Terra per la sua fragilità, dobbiamo invece imparare a viverla in un modo diverso, poiché il pianeta è la nostra futura carne. La carne di domani, di dopodomani e di mille milioni di anni a venire”. Un invito potente a riconoscere l'intimità profonda che ci lega alla Terra, ben oltre le logiche del dominio e dello sfruttamento.

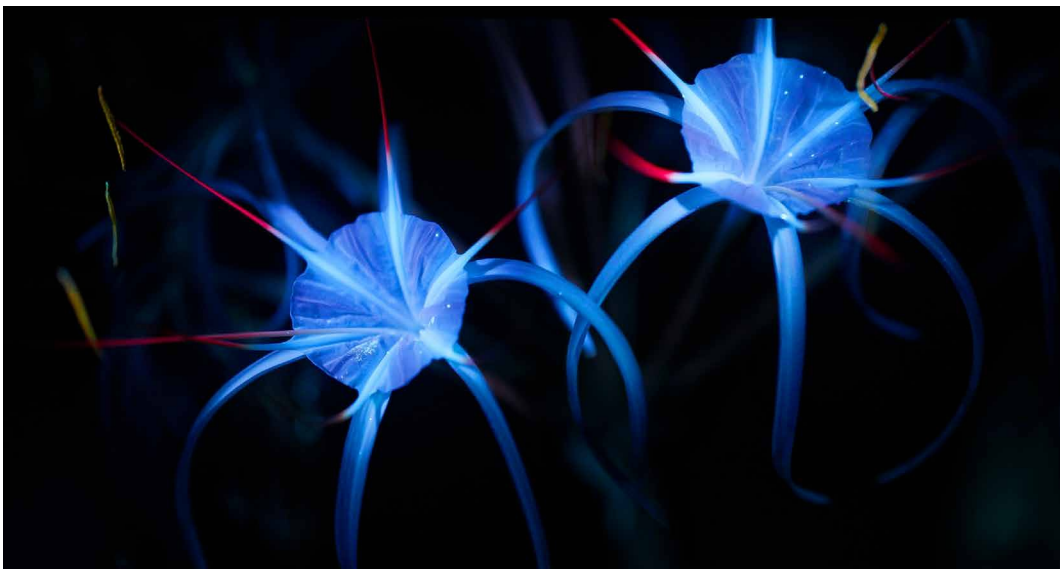


Fig. 5 - *Glowing Garden*, Bali. Millepiedi luminosi evocano la ricchezza della biodiversità (foto: pagina ufficiale dello Studio Roosegaarde).

Fig. 6 - *Glowing Garden*, Bali. “Glowing Garden rivela la bellezza invisibile della natura” (Roosegaarde) (foto: pagina ufficiale dello Studio Roosegaarde).

Note

- (1) Il fico capovolto di Baia è un albero selvatico che si trova all'interno del Parco Archeologico delle Terme di Baia, a Bacoli, nei Campi Flegrei. La sua crescita capovolta è dovuta a un adattamento straordinario, probabilmente causato da lavori di scavo che hanno esposto le radici, costringendo l'albero a invertire la direzione della crescita per sopravvivere.
- (2) Con esempi come il *Ginkgo biloba*, esistente da oltre 250 milioni di anni, Mancuso sottolinea la loro capacità di adattarsi rapidamente, comunicare, e sviluppare reti complesse.
- (3) Si fa riferimento in particolare ai miti proposti da Schwarz e Thompson (1990) quali: natura robusta e benigna; natura robusta entro certi limiti; natura capricciosa; natura fragile.
- (4) Manari Ushigua è un leader indigeno ecuadoriano appartenente al popolo Sápára, noto internazionalmente per il suo impegno nella difesa dei diritti delle popolazioni native dell'Amazzonia e per la salvaguardia della foresta pluviale. È uno dei principali portavoce della cultura e della spiritualità Sápára, riconosciuta dall'UNESCO come patrimonio immateriale dell'umanità.
- (5) Nils-Udo è un artista tedesco, nato nel 1937, noto per le sue installazioni ambientali che integrano elementi naturali come fio-

ri, rami, foglie e pietre. Pioniere del movimento *Art in Nature*, ha iniziato a creare opere *site-specific* negli anni '70, utilizzando materiali locali per realizzare sculture effimere che si fondono con il paesaggio circostante.

(6) Si citano a titolo esemplificativo *The icemeltingseries* (2002) e *Ice Watch* (2014) di Olafur Eliasson e la mostra *Eco-Visionaries: Confronting a planet in a state of emergency* (2019-20) organizzata dalla Royal Academy of Arts di Londra che ha presentato una panoramica sulle molteplici risposte che arte, design e architettura stanno dando al *climatechange*.

(7) Si rimanda alla pagina ufficiale dello Studio Roosegaarde: <https://www.studio Roosegaarde.net/about>

(8) La bioluminescenza è la capacità di alcuni organismi viventi di produrre luce attraverso una reazione chimica interna tra la luciferina (una molecola che emette luce) e l'enzima luciferasi, in presenza di ossigeno. È una luce fredda, cioè non genera calore, ed è usata per vari scopi: comunicazione, difesa, caccia o attrazione del partner o della preda. Si osserva in diversi ambienti, soprattutto marini (come nel plancton o nei pesci abissali), ma anche sulla terraferma, ad esempio nelle lucciole.

Riferimenti bibliografici

Allegra A. 2019, *Lo strano antropocene. Trans- e postumanesimo nell'epoca del disincanto dell'uomo*, «StudiumRicerca», anno 115, n. 3, pp. 6-19.

Caffo L. 2017, *Fragile umanità. Il postumano contemporaneo*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

Caffo L. 2019, *Postumano Contemporaneo. Manifesto Performativo*, «Studium Ricerca», anno 115 n. 3, pp. 78-85.

Caltagirone C. 2019, *Il “post-umano” tra “voglia” di vivere e “desiderio” di essere*, «Studium Ricerca», anno 115, n. 3, pp. 147-171.

Coccia E. 2022, *Metamorfosi. Siamo un'unica sola vita*, Einaudi, Torino.

Ferrero L. 2023, *Elogio del chiaroscuro: dall'oscurità alla scena del colore*, «Materiali di Estetica», terza Serie, vol. 10, n. 1., pp. 141-162.

Ghosh A. 2017, *La Grande Cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza Editore, Vicenza.

Kohn E. 2021, *Come pensano le foreste. Per un'antropologia oltre l'umano*, Nottetempo, Roma.

Lambertini A., Matteini T., 2020, *Exploring everyday landscapes of research*, «Ri-Vista. Research for Landscape Architecture», vol. 18, pp. 5-15.

Latour B. 2014, *Agency at the Time of the Anthropocene*, «New Literary History», vol. 45, pp. 1-18.

Mancuso S. 2019, *La Nazione delle Piante*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Mancuso S. 2023, *Fitopolis. La città vivente*, Editori Laterza, Roma-Bari.

McKibben, B. (2005), *What the warming world needs now is art, sweet art*, in Grist, <<https://grist.org/article/mckibben-imagine/>> (05/25).

Vacca V. 2017, *Il futuro del pianeta attraverso l'arte contemporanea: i cambiamenti climatici*, «Medea» vol. 3, n. 1, pp. 85-104.

Wulf A. 2017, *L'invenzione della natura*, Luiss University Press, Roma.